

Pentiti e no Chi ha utilizzato il terrorismo paga ora una cambiale?

Sono procuratore speciale in giudizio della famiglia del brigatiero Lombardini, ucciso ad Argelato nel corso di un'operazione di cui è chiamato a rispondere, ormai soltanto in spirito, il prof. Toni Negri. Non sono intervenuto nella polemica relativa alla vicenda di quell'imputato, malgrado le mistificazioni di chi si è sforzato di farlo apparire un persecutore nel pensiero, ma desidero invece dire qualcosa sulla polemica suscitata dalla sentenza su Barbone e Morandini.

Pur con le perplessità che suscitano l'entità della pena e soprattutto la libertà provvisoria agli autori di così gravi reati, mi domando perché tanto vigore di accenti critici non si era registrato in casi precedenti. E perché proprio adesso, e proprio sul caso Barbone, si scatenano in senso rigoristico coloro che in altre occasioni, come di fronte al processo 7 aprile, vorrebbero invece imporre un esito clemente ed assolutorio.

Le posizioni di questi critici sulla questione sollevata dai dissociati e dai pentiti possono così riassumersi: clemenza nei confronti dei dissociati e di coloro che non hanno direttamente ammazzato per i quali si propongono misure legislative di più o meno piena reintegrazione

sociale (dall'amnistia, alle riduzioni e commutazioni di pena, alla liberazione: alcuni già tengono banco come «esperti» nei convegni sugli «anni di piombo»); durezza invece nei confronti degli autori materiali del delitto di sangue anche se si tratta di «pentiti».

La proposta di clemenza si basa sull'idea che il terrorismo sia stato in definitiva soltanto una reazione, una «guerra sporadica» ma non priva di generose suggestioni, ai mali della società e del regime del partito, che l'epoca del compromesso storico avrebbe esaurito. Superati ormai questi «anni di piombo», sarebbe forse opportuno sgombrare la mente da queste, tutto sommato, simpatiche figure di brigantini moderni, specie poi se si tratta di gente che sa vendere bene la propria immagine, che sa scrivere articoli ed appelli e promettere un riciclaggio sul «mercato politico» (per usare un'espressione di Federico Mancini) ad un convegno dell'Internazionale socialista.

Del pentiti invece si diffida: anzi c'è chi sostiene che si tratta di gente manovrata per oscuri fini politici. Violando il principio di certezza ed oggettività delle prove e strumentalizzando le vicende del terrorismo, qualcuno, si dice, vorrebbe utilizzarli per colpire determinati

settori politici, in particolare di area socialista.

E bene dire subito, per i disinformati in buona fede, che nella stragrande maggioranza dei casi i pentiti hanno detto cose che si sono aggiunte a riscontri oggettivi o che tali riscontri hanno consentito.

Ma a parte ciò, come non vedere il contrasto tra l'affermazione che gli «anni di piombo» sarebbero finiti e che si tratterebbe di chiudere la partita con atti di clemenza più o meno calibrati, e la denuncia di una trama persistente che utilizzerebbe il terrorismo e i suoi protagonisti a fini di ricatto politico?

Ci si consentito allora di avanzare ipotesi diverse, che se adeguatamente considerate potrebbero forse aiutare a sciogliere queste contraddizioni.

E se il terrorismo, oltre a essere un fenomeno nostrano, fosse anche elemento di una complessa manovra politica, nazionale ed internazionale, intesa ad infliggere un colpo ad un'ardua partecolarità della nostra storia, e cioè alla forza e al carattere popolare e di massa del Partito comunista e alla sua linea leninista unitaria nei confronti delle altre componenti fondamentali del nostro Paese? Vi sono, in proposito, elementi di grande importanza emersi nel processo Moro. Ricordiamone alcuni: la presenza della mafia in via Fani, la sparizione dalle mani degli inquirenti o la manomissione di prove importantissime; il rinvenimento a Roma, fin dal 1977, nel covo di Porta Tiburtina, di materiali, armi e documenti, comprovanti l'intreccio fra le Br, l'Autonomia organizzata italiana ed estera e killers altamente professionali.

Vorrei inoltre invitare a riflettere, alla luce degli sviluppi attuali, sull'impressionante coincidenza di due previsioni, quella fatta dal giornalista Pecorelli in un numero di O.P. del 2 maggio 1978 (durante il sequestro Moro) e l'altra dal numero di aprile '80 di «Metropoli», rivista di Piperno e soci.

Scriveva il primo: «I rapitori di

Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnistico del sequestro Moro... Curcio e Franceschini in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi del mass media. In cambio otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà fatta compiuta e una grande amnistia verrà a tutto lavoro e tutto oblio. Fin qui il giornalista legato ai servizi segreti e misteriosamente assassinato.

A sua volta «Metropoli», tre anni fa, costruisce un pezzo giornalistico immaginando di consultare una maga di nome Ester. A proposito dell'esito del processo 7 aprile, la «maga» affermava: «È un bluff, una pagliaccata, escono tutti, sono tutti innocenti, ma tre sanno, non sono organizzatori ma sanno qualcosa». Quando finirà?, chiedeva l'ignoto intervistatore. E la maga: «C'è il due che compare spesso, penso che tra due anni non se ne parlerà più. Nessuno viene condannato... In due anni da adesso escono e tornano a casa. I tre che sanno non sono i veri capi... Uno sembra il più innocente, due sono bassi, uno per lui va bene, solo un po' dopo. E gli altri, niente, niente, tutto finisce in morte, tutti arrivano a casa e la mia data è sempre due anni da oggi».

Come non vedere in quelle righe un messaggio a qualcuno molto potente invitato perentoriamente (entro due anni) a muovere le sue carte per fare riemergere in libertà «coloro che sanno». I due bassi (Piperno e Scalone) e quello alto (Toni Negri)?

La sovrapposizione del processo Moro a quello 7 aprile ha causato

com'è noto — notevoli ritardi nei tempi di trattazione: altrimenti la «previsione»-intimazione di «Metropoli», esatta in tutti gli altri dettagli, sarebbe stata rispettata anche nella data della terza liberazione, quella di Negri.

E questo ci sembra allora il punto vero. Se il processo è stato utilizzato come ingrediente di un'ampia manovra politica, è chiaro che chi ne ha tratto profitto deve ora pagare vecchie cambiali, quanto meno ad infranti e capi che hanno collaborato. Tenere in galleria queste persone potrebbe rivelarsi — come si intuisce dalla prosa ricattatoria e mafiosa della «maga Ester» — molto pericoloso.

E invece interesse fondamentale della democrazia nel nostro paese non favorire questi saldi della partita; ma anzi acuire, se possibile, le contraddizioni, per evitare che quelli che «per combinazione sanno qualcosa», siano fatti accomodare all'estero.

Ciò esige un attento discernimento nel trattare la questione dei dissociati e dei pentiti. Gli uni e gli altri rappresentano un fenomeno positivo, che va incoraggiato, ma anche storicizzato. I dissociati non sono tutta la gioventù degli «anni di piombo», come si sente ripetere in continuazione da chi forse vorrebbe annegare nei problemi di una generazione e quindi cancellare con un sol colpo di spugna casi particolari, alcuni meritevoli di attenzione, altri sicuramente no. Anche per i pentiti, utili alla liquidazione delle passate strutture terroristiche ma finora abbastanza vaghi sulle complicità importanti, è giunto il momento di una valutazione critica, da compiere sulla base della verità delle loro indicazioni e in particolare sul contributo alla lotta contro i più alti e insidiosi livelli del disegno eversivo. Barbone, a quanto pare, si è mosso più di altri in questa direzione. Che sia questa, per qualcuno, la ragione vera di tanta furiosa polemica?

Giuseppe Zupo

LETTERE ALL'UNITA'

«Riparava dal freddo» e accendeva una grande fiamma

Caro direttore,
l'81 prossimo ricorre il 16° anniversario della morte del mio adorato papà Paolo. Ogni anno, in questa data, ero solito ricordarlo a compagni ed amici facendo pubblicare un necrologio sul nostro giornale, sottoscrivendo anche, secondo le possibilità del momento, una cifra a favore dell'Unità.

Lo stesso avrei fatto quest'anno se non fosse nel frattempo intervenuto un fatto nuovo: quello della sottoscrizione straordinaria all'Unità, cosicché ho pensato che avrei onorato meglio la memoria di mio padre sottoscrivendo oggi una cartella da 300.000 lire a suo nome e donandola poi alla sezione di Cavenago Adda che da parte, dal 18 dicembre, della Federazione di Lodi.

È per me, questo, un sacrificio, verso all'Unità una buona fetta della mia tredicesima; ma sono fiero di farlo, ricordando un episodio che mi lega al nostro giornale e di cui fui protagonista insieme alla mia mamma ed al mio papà: era l'inverno del 1944, abitavamo a Melegnano e una o due volte al mese tornavamo in bicicletta a Cavenago d'Adda, dove risiedevano tutti i nostri parenti.

Per «ripararci dal freddo», l'edizione ufficiale per me bambina di pochi anni) papà ed mamma lateralmente di copie dell'Unità clandestina; mentre in realtà questo serviva per far passare attraverso i posti di blocco, numerosi sulla via Emilia, il nostro giornale diretto ai compagni che aspettavano insegnamenti ed orientamenti.

È inutile ribadire quanto ancora importante sia oggi continuare a ricevere il nostro giornale!

GIANNA GROSSI
(Cavenago d'Adda - Milano)

Erano anni che non telefonavano

Caro direttore,
vorrei raccontare un episodio in margine alla preparazione della diffusione dell'Unità del 18 dicembre a 5.000 lire.

Lunedì 5 viene in Federazione un compagno di Montalcinello (un piccolo paese della provincia di Siena) a dirci che avevano già fatto la diffusione delle loro sette copie a 5.000 lire e che per il 18 avrebbero fatto qualche cosa in più.

Conoscendo un po' le caratteristiche di questa sezione, presi la notizia con qualche punta di scetticismo; comunque le cose erano andate già bene perché delle loro sette copie, tutte erano state vendute a 5.000 lire.

Stamani arriva una telefonata, era sempre il compagno di Montalcinello:

«Allora, per il 18 vogliamo 14 copie, le abbiamo già fissate a 5.000 lire».

«Bravi, avete visto, stamani l'Unità, anche se ha sbagliato nel numero, ha pubblicato la vostra notizia!».

«Sì l'abbiamo vista, ma ora quello che conta è di stare in gamba; bisogna farcela».

Probabilmente oltre alla loro noialtola avevano letto anche le vignette di Bobo.

È un buon segno; erano anni che non ricevevo telefonate da Montalcinello per chiedere l'Unità. Ma soprattutto quel «bisogna stare in gamba» mi ha fatto riflettere e andare avanti con più decisione.

MARINO MAZZI
(Ispettore di diffusione - Siena)

Domenica diffusione e intanto...

Caro direttore,
crediamo sia molto importante prendere una serie di iniziative atte a diffondere e sostenere il nostro giornale, una delle poche voci libere ed autofinanziata. Si tratta di una diversità e peculiarità solo nostra: mantiamola. Solo in questo modo possiamo essere liberi da pressioni esterne.

Anche per questo desideriamo l'invito della diffusione straordinaria del 18-12 a 5.000 a copia e intanto versiamo la somma di lire 200.000 quale contributo per il raggiungimento dell'obiettivo per l'Unità. Un contributo modesto, ma importante in rapporto alle nostre possibilità economiche.

Comunichiamo anche che la nostra sezione ha superato l'obiettivo del 100% del tesserato e a tutti'oggi siamo al 107,7%, con undici nuovi reclutati fra cui due donne.

PIETRO TESTAURI
Segret. della sez. PCI «A. Gramsci» di Campofelice di Rocella (Palermo)

«Sto trattenendo una meteora che mi viene addosso»

Caro direttore,
prendo la mia modesta azienda (non per ciò la mia) come esempio. Oltre a ciò, il mio è un caso che si è verificato per il quale mi batto ormai da un lustro (e praticamente da solo, pur essendo associato da anni all'Unione del Commercio e del Turismo, all'Artigianato fiorentino ed all'Associazione italiana della pellicceria). Si tratta del fatto che il mio locatore, la Banca Credito Italiano, vuole sfrattare dalla sede che occupo dal 1932 (La mia azienda esiste da 63 anni, dei quali 51 sempre nello stesso posto).

Naturalmente mi sto battendo ed aggrappando a tutto quanto mi è possibile (sempre da solo) ma certo, è evidente, la Legge, per ora, liquida 63 anni di piena attività di una ditta (dei quali 51 sempre nello stesso posto) con una somma praticamente pari a L. 4.082.800 (è una ditta modesta, sì, ma che, pur senza tanto reclamizzarsi né essere reclamizzata, è sempre stata ed è molto conosciuta e stimata).

Ciò che ne verrà fuori Dio solo lo sa; ma lo credo che se tutte le varie Associazioni di liberi imprenditori (commercianti, artigiani ecc.) fossero riuscite a riunirsi ed avessero fatto sentire bene la propria voce, questa, forse, sarebbe anche arrivata alle orecchie adatte per essere capita e considerata. Ora, così come stanno le cose, ho solo molta paura. Temo di finire battuto e distrutto dopo una vita di fatiche, di non facile attività.

Il danno però che sto subendo e ho subito per questa situazione! Basti pensare che sto trattenendo da anni una meteora che mi viene addosso, oltretutto in momenti di estrema crisi e di innumerevoli difficoltà commerciali. Oltre alle spese non indifferenti che sto affrontando per legali, periti, contropertiti ecc. come si può sviluppare un'azienda, man-

tenerla aggiornata, effettuare lavori, assumere personale ecc. se si teme sempre di essere sfrattati da un momento all'altro? E se io infine volessi associarmi a qualcuno o cedere la mia ditta, che valore può avere questa se è in costante pericolo di sfratto dalla sua tradizionale ultracinquantennale sede?

Data la situazione mi pare che non mi resti proprio altro da fare se non concludere a contrarmi e quindi, presto, licenziare parte del mio personale. Mi sento molto avvilito.

Io ho sempre creduto (e vorrei convalidare a credito) essere i piccoli imprenditori una fetta molto importante della forza produttiva del Paese. Adesso però ho la sensazione che, continuando a trattarsi così, la fetta che ho menzionato si ridurrà di parecchio.

GIULIO LUCI
(Firenze)

Senza discrezione

Caro Unità,
quanto mi diano fastidio certi sorrisi di circostanza, soltanto Dio lo sa!

Infatti, quasi tutti i nostri governanti, quando discutono (e spesso si tratta di cose se per non dire drammatiche), non festinano sorrisi a destra e a manca, con la massima disinvoltura.

Possibile — lo mi domando — che non abbiano il senso della discrezione? O, peggio, quello del pudore?

LUIGI BORDIN
(Stradella - Pavia)

«Alla manifestazione per la pace senza schemi prefissati»

Caro direttore,
abbiamo letto sull'Unità del 22 novembre la lettera del compagno Giulio Adams di Milano, il quale notava che la sezione del Pci di Aquino non sarebbe stata in linea col partito, per quanto concerne la politica estera, durante la manifestazione della pace del 22 ottobre svoltasi a Roma. Infatti il nostro striscione diceva «Fuori l'Italia dalla Nato» (anche se sarebbe più giusto dire «Fuori la Nato dall'Italia», in quanto siamo una colonia Usa).

Noi ci riteniamo in linea con la politica estera del nostro partito che è quella del superamento dei blocchi, assegnando all'Italia e all'Europa un ruolo e uno sviluppo pacifico e autonomo.

Noi non abbiamo detto: «Fuori l'Italia dalla Nato e dentro al Patto di Varsavia»; e la discussione politica è necessaria e doverosa in un partito rivoluzionario come il nostro, dove non esistono schemi prefissati ma tutto è da definirsi e da modellarsi a seconda delle società in cui ci si trova ad operare.

LETTERA FINATA

dei compagni del Direttivo della sezione Pci «A. Gramsci» di Aquino (Frosinone)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

LISA MELOTTI, Modena; ANTONIO CHESSA, Imperia; Luigi MAZZARI, Milano; Carmen SPADON, Villadose; Carlo BERNARDI, Roma; Gianna VALLIN, Genova-Borzoli; Neri BAZZURRO, Voltri; Guido MIGNANI, Ferrara; IL DIRETTIVO della sezione «L. Briganti» di Savona; Gabriele CAIONE, Borgomanero; Romeo DARDI, Bolzano; Cesare PAVANIN, Lendinara; SAURO BOLOGNESI, Taverne; Natale CUGINI, Imperia; Emilio MORDANI, Regensdorf (Svizzera); Erio TIMELLINI, Castellfranco Emilia; Natale BONO, Genova; Nella THIEHM-PRATI, Norimberga; Alfonso CAVAIUOLO, San Martino Valle Audena; Cesare CRESCO, Carzaro; Gino MILA, Bolzano; RITA MARINO, Ravenna; LA SEZIONE del Pci di Priolo Gargallo (Siracusa) (avrete sicuramente rilevato che il giornale è intervenuto ripetutamente sulla questione del sostegno ad Arafat).

Salvatore RIZZI, Milano («Occorre che la gente veda — e tocchi — la dovuta differenza tra le politiche di Moro e quelle del governo eccetera. Perché spesso questa differenza è venuta meno creando confusioni e alimentando così il qualunquismo»); dott. Carlo R., Rho («Se desidera una risposta personale ci mandi l'indirizzo»); IL DIRETTIVO della sezione «Bianchini-Sottini», Genova («Invitiamo gli organizzatori del Partito a individuare con urgenza nuove forme di lotta, anche drastiche, capaci di rompere ogni sudditanza del principale organo di informazione pubblica e a dare soluzione alla crisi anche organizzativa che la Rai-Tv sta attraversando»); Q.B., Roma (abbiamo fatto pervenire la sua lettera ai nostri parlamentari delle commissioni Di-Csa).

Ugo MARINELLI, Bologna (Se desidera che rispondiamo ai numerosi quesiti posti nella sua lettera, ci deve inviare il suo indirizzo completo); Arnaldo STIFANI, Copertino («Sono un contadino. Quello che lo voglio è che il partito riesca a trovare la propria identità che secondo me esso ha perso nel 1976, quando appoggiò il governo Andreotti»); Luigi BRAMBILLA e altre firme, Milano («Dobbiamo con determinazione mobilitare la nostra stampa affinché sia finalmente ininterrotta, irrisponsabile, antidemocratica, continuo invito nel Libano dei nostri giovani figli in servizio militare, non volentieri, obblighi e impediscono»).

Ugo CRISTOFOLETTI, Milano («Nel Partito ci deve essere gente che si prenda le sue responsabilità, ci sono troppi compagni che si limitano alla teoria»); Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna («Io amo Giosué Carducci. Perché è stato messo nel dimenticatoio»). Massimo DEL MONTE, Roma (ci manda un documento e una ricca documentazione sulla questione degli armamenti nucleari); Giuseppe MORETTI, Verucchio («Il nostro è un partito che lotta per l'alternativa, devono essere alternativi i suoi modi di fare politica. Dobbiamo avere la forza di assumere decisioni importanti del tipo: via le basi NATO dall'Italia»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la sua opinione sia pubblicata deve indicare il proprio gruppo di lavoro. Le lettere non firmate e siglate e senza l'indirizzo completo non vengono pubblicate. Così come di lettere non pubblicate non si fa alcun cenno ai corrispondenti. La redazione si riserva il diritto di accorciare gli scritti pervenuti.

INGHIESTA / Perché cresce il Fronte nazionale

FRANCIA I vecchi demòmoni della destra ultrà

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Per la terza volta consecutiva nel giro degli ultimi quattro anni il Fronte nazionale ha fatto breccia. Lo provarono i risultati ottenuti domenica scorsa da Jean Marie Le Pen nel distretto rurale bretone del Morbihan, e quelli dei candidati del suo Fronte Nazionale, fascisizzante e razzista, negli agglomerati interurbani di Le Mans, di Aulnay, alle porte di Parigi: rispettivamente il 17, 9 e 12 per cento. Queste percentuali riportano prepotentemente alla ribalta un movimento che da almeno venti anni non aveva una sua espressione elettorale in Francia e che nelle presidenziali del 1981 contava appena uno 0,4 per cento dei suffragi.

Genericamente visto fino a ieri come simbolo di intolleranza, di razzismo, di intolleranza, tenuto in qualche modo ai margini della democrazia persino dalla destra di Chirac, il Fronte nazionale entra così nel gioco politico sollevando nuovi interrogativi sul significato del parallelo e costante riflusso dell'ondata che nel 1981 portò la sinistra al governo. Sarebbe certamente esagerato diagnosticare fin d'ora, sulla base di episodi e parziali consultazioni elettorali, una febbre neo fascista generalizzata che scuote il corpo elettorale francese. Ma è un fatto che questi casi rivelano un comune denominatore: si tratta di un movimento senza scrupoli di tutti i veleni che la destra tradizionale ha sparso calcinando la Ugre del malcontento, delle insoddisfazioni, delle impazienze di un elettorato cui forse la sinistra aveva promesso troppo due anni fa. E nello stesso tempo alimentando i vecchi demòni riparsi in forze con la crisi: razzismo e xenofobia anti immigrati, egoistici istinti di sicurezza.

A Dreux il settembre scorso l'incredibile 17 per cento raccolto dal Fronte Nazionale di Le Pen aveva permesso per la prima volta all'estrema destra di sedere accanto a un sindaco gollista, che poteva vantare e giustamente una campagna elettorale chiamata «Dreux come espressione della volontà popolare di restituire la Francia ai francesi», di eccitare gli stranieri, di fare giustizia dei protettori di coloro che «ci rubano lavoro e rendono invivibili le nostre città». Il caso di Dreux era stato in pratica la legittimazione del neofascista Le Pen, nella tradizione di una destra che non esita dinanzi agli accoppiamenti più spuri, pur di mettere in difficoltà il governo socialista. La sua «logica»:



meglio qualche fascista in un Consiglio comunale che quattro comunisti al governo. Da allora il leader del Fronte Nazionale non ha fatto altro che mettere voti su questo terreno. Ha detto ad alta voce, con la brutalità e la demagogia che distingue l'ex portavoce del Fronte, sulla facile equazione più immigrati uguali meno lavoro per i francesi, più insicurezza e delinquenza nelle periferie operaie e nei grandi agglomerati urbani. Dal risultato, si desume che non può più agire come si agiva, sulla facile equazione più immigrati uguali meno lavoro per i francesi, più insicurezza e delinquenza nelle periferie operaie e nei grandi agglomerati urbani. Dal risultato, si desume che non può più agire come si agiva, sulla facile equazione più immigrati uguali meno lavoro per i francesi, più insicurezza e delinquenza nelle periferie operaie e nei grandi agglomerati urbani.

di una associazione di categoria come la SNPMI di quel Gerard Deull che non nasconde le sue vecchie convinzioni petainiste. Quando dice: «La Francia ai francesi innanzitutto», è accusa l'opposizione di destra di essere «impotente, senza programma, senza ideale e senza dinamismo», egli fa l'elogio aperto della «caccia

all'immigrato», del ripristino della pena di morte, di un piano di demagogia e di un differente di voti, tanto da spingere quasi automaticamente al ricordo di altri improvvisi successi del movimento di «rigetto» in Francia. Il richiamo più facile, non fosse che per l'analogia delle parole d'ordine demagogiche, corporative, scientiste, antisocialiste e antiburocratiche usate da Le Pen, è quello del fenomeno poujadista: quando nel 1956 le liste dell'Unione di difesa dei commercianti e artigiani, la DCA di Pierre Poujad, ottennero all'improvviso oltre due milioni e mezzo di voti.

Certo, il contesto politico oggi è diverso. Ma sarebbe pericoloso «minimizare» questi sintomi. Come sarebbe sterile limitarsi a constatare che l'estrema destra ha potuto approfittare delle paure che aveva cercato di sfruttare a proprio vantaggio, quelle stesse paure che la sinistra non è ancora riuscita ad esorcizzare.

In effetti per la sinistra si pone una grave questione: per quale ragione tanti voti popolari, in quasi tutte le più recenti consultazioni, sono finiti sulle liste di destra e della destra estrema? Per quale motivo ci si trova quasi sistematica-

Nelle elezioni parziali, Le Pen ha rastrellato voti con le sue tesi fasciseggianti e razziste La destra tradizionale gli ha dato una mano, pur di ostacolare la sinistra

PARIGI — Gruppi di ultrà di destra. Nelle ultime elezioni parziali il Fronte nazionale ha rastrellato inaspettati voti

mente di fronte ad una estensione popolare massiccia? Fino a che punto e perché l'ideologia di destra riesce ad intaccare non solo quell'elettorato che nel 1981, scontento di Giscard, aveva votato per la prima volta a sinistra, ma anche il tradizionale potenziale socialista e comunista? Certo il problema è complesso: in esso si intrecciano molte questioni, non ultimi i sentimenti razzisti, ostentati o incoscienti, determinati dalla crisi e dalla grande concentrazione di immigrati nelle zone industriali. Ma se è vero tutto questo, se esiste un terreno dove alleghesche con facilità la propaganda xenofoba, è anche indiscutibile che si manifesta nel voto una reazione di insoddisfazione e anche di incomprendimento e di sfiducia verso una politica di rigore. Quella politica di rigore che rende assai meno trasparente il bilancio positivo di cui globalmente si può vantare il governo Mauroy.

Le costrizioni imposte dalle «pressioni» esterne alla crisi lasciano infatti aperti gravi problemi come la disoccupazione e il mantenimento del potere d'acquisto. E nello stesso tempo appaiono notevolmente più evidenti di sinistra la percezione di quel progetto di «cambiamento», certamente in grado di mobilitare più del rosario quasi quotidiano che sgranano i dicasteri economici sui buoni indici di inflazione e di miglioramento della bilancia estera.

Franco Fabiani

